

# Llewelyn Lloyd: un livornese all'Elba

di Amedeo Mercurio\*

A dispetto di quel “suo nome gallese irto di doppia elle, di doppio vu e d'ipsilonne”<sup>1</sup> Llewelyn Lloyd era del tutto italiano, nato a Livorno nel 1879 da un agiato commerciante gallese e da una livornese. Dunque era esponente di una delle “nazioni” – termine coniato per definire le comunità straniere che Ferdinando de' Medici chiamò a popolare la città-emporio fondata alla fine del Quattrocento –, particolarmente attiva nel commercio. Ben presto fu avviato agli studi di pittura, prima come autodidatta e poi a bottega dal maestro Guglielmo Micheli – allievo e amico fedele di Giovanni Fattori –, prima tappa di una carriera di eccellenza che lo avrebbe portato a riformulare le lezioni apprese dai macchiaioli e dai divisionisti innervandole con la personale impronta di un'approfondita ricerca sul paesaggio, entro un'accattivante ed evocativa atmosfera luministica.

La correlata, instancabile ricerca di luoghi nascosti e luci caleidoscopiche sarà stata, con ogni probabilità, a fare di Lloyd un assiduo e innamorato frequentatore dell'Elba, tanto da fargli prender casa a Marciana Marina – la casa detta “dei melograni”, sobria villetta tra i filari di vite, oggi purtroppo affogata dal cemento –, col piccolo giardino sfondo di numerosi dipinti (ad esempio *Porta aperta*, del 1915) salvato e rimodellato, con impreveduto sguardo all'Oriente, dal nipote che ancora li abita.

Vista questa premessa, non appare affatto sorprendente che, all'interno della bella mostra dedicata nei mesi scorsi a Lloyd<sup>2</sup>, un posto di estremo rilievo – per numero e per qualità spesso strabiliante –

lo abbiano conquistato proprio i suoi dipinti con soggetto elbano. Una mostra intitolata al pittore e al paesaggio toscano, che volutamente creava l'esplicito rimando tra l'artista e il suo tema preferito, appunto la pittura di esterni, spinta determinante per poter spaziare in tutta la regione, con l'ispirazione destinata a produrre un catalogo reticolare di luoghi – salvo qualche sconfinamento nella vicina Liguria – sempre toscanissimi: dalla natia Livorno a Firenze (città dove Lloyd aveva una casa con vista sul Campo di Marte), da Palaia a Montefoscoli, dalla Versilia, coi suoi contrafforti apuani, a Manarola (Cinque terre), dalla Val di Pesa (con l'altra casa di vacanza della Romola) alle mete sulle colline fiorentine (Santa Margherita a Montici, Mosciano, Montughi), fino all'Elba, luogo dei soggiorni estivi e riserva inesauribile di spunti visivi, soprattutto marini e agresti. Ma la propensione a dipingere in esterno non impedì a Lloyd di frequentare anche soggetti d'interni come i ritratti (a cominciare dal proprio, del 1916), dedicati alle persone care (*Ore di studio* del 1920 e *Kimono rosso* del 1931 in cui ritrae la figlia Gwendolen), o le nature morte o, ancora, le stanze nei luoghi più familiari, spesso utilizzate per immortalare le sue stesse opere appese alle pareti (*Il mio studio* del 1925 e *Interno di salotto* del 1939).

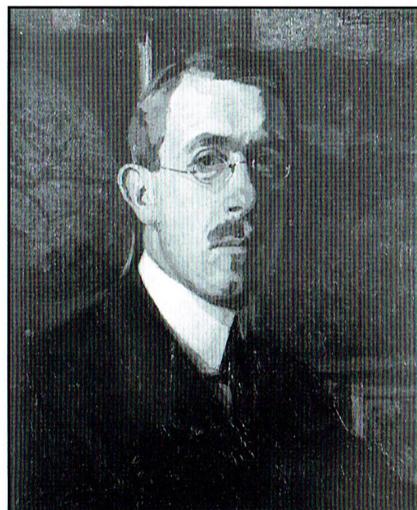
Per tornare alla passione elbana, Lloyd dimostra una predilezione per gli scorci marinesi, spesso scelti tra i meno frequentati (come *La chiesina dei tonnarotti* del 1913 o *Il casotto del telefono* del 1925), comprensibile sia per il motivo già visto di ordine residenziale, sia perché svela l'attitudine quieta dell'artista-villeggiante, propenso a limitare al massimo il raggio delle proprie escursioni. Magari spingendosi fino allo *Scoglio della Paolina* (1911) o al più fino a Procchio (*Golfo di Procchio* del 1908 o *La baracchina a Procchio* del 1928). Nelle numerose opere in cui Lloyd ritrae questa parte dell'isola si rinnova la caratteristica curiosità per fermare soggetti identici (o simili) in ore differenti del giorno, riprova della sua incessante ricerca sulla luce e le prismatiche variazioni di questa, così frequenti in prossimità del mare (un esempio si trova nella coppia di dipinti *Barconi all'ormeggio* – con luce mattutina – e *Barconi all'Isola d'Elba* – con luce serale –, entrambi del



*Golfo di Procchio [Il fico]*, 1908, olio su tela (collezione privata)

1926). Angoli a volte destinati, col successivo turismo di massa, a banalizzarsi nella categoria della cartolina, che Lloyd tratta invece con delicata attenzione, lasciandoli perfino a svolgere una preziosa funzione documentaria (è il caso del trittico dedicato alle conseguenze dell'alluvione del 1907, *Il paese dopo l'alluvione*, suddiviso in *L'osteria chiusa*, *La casa nel torrente* e *Il cantiere distrutto*).

Se la mostra fiorentina ha avuto buon gioco nel riconfermare il valore e l'importanza di un artista già ampiamente consacrato dalla critica e apprezzato dal pubblico, ha però anche svolto il compito di richiamare una più vasta attenzione sull'elemento non secondario del suo stretto legame – personale e artistico – con l'Elba, coi suoi colori brucianti e malinconici, col suo fulgore mediterraneo. L'auspicio è quindi quello che, sulla scia di tale rinvigorito interesse, anche sull'isola si possano a breve tenere iniziative di valorizzazione intorno alla figura e all'eredità artistica di Llewelyn Lloyd.



*Autoritratto nello studio*, 1916, olio su tela (collezione privata)

\*Storico dell'Arte, Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno

\* \* \* \* \*

1 - R. Papini, *Premessa*, in L. Lloyd, *Tempi andati*, a cura di R. Papini, Firenze 1951, p. 6.

2 - *Lloyd. Paesaggi toscani del Novecento* (Firenze, Villa Bardini, 14 luglio 2017-7 gennaio 2018), a cura di Lucia Mannini (catalogo a cura della stessa Mannini, Firenze 2017).